

I primi passi del servizio di Psicotutor.

Con questo resoconto mi interessa condividere con la comunità SPS i primi passi del servizio Psicotutor, che si appresta a nascere e ad essere attivo – manca solo il sito, in costruzione. Quanto fatto sino ad ora rappresenta per me anche una verifica della formazione entro SPS, poiché quanto fatto è stato possibile grazie a questi anni di formazione.

Le premesse.

Da almeno tre anni, frequentando il contesto SPS e le riflessioni sul costruito di “lavoretto”, ho cominciato a pensare al mio lavoro di tutor, cogliendo alcuni problemi nel più generale contesto sociale del lavoro di tutoraggio, per come viene generalmente inteso. Cogliere (Mi sembra più corretto dire *categorizzare/ipotizzare*) tali problemi mi ha permesso di pensare e progettare un modo di lavorare come tutor che facesse fronte a quanto ipotizzato. Quali problemi ho ipotizzato. L’obiettivo del lavoro di tutoraggio è insegnare un metodo di studio. Sui metodi per perseguire tale obiettivo sembra esserci una vaghezza generale, girovagando in internet si trovano riferimenti a: dettare i tempi e i modi dello studio; sviluppare l’empowerment; insegnare strategie compensative come mappe concettuali, modi per riassumere etc. La poca specificità di tali metodi fa sì che non vi sia una specifica formazione costruita per tale problema, esistono “albi ufficiali” proposti da enti prestigiosi, ma di fatto il nome di tutor se lo auto-conferisce la singola persona. Il problema più importante che mi sembra di riscontrare è che non si capisce perché il ragazzo debba comprendere con il tutor quanto non abbia compreso a scuola e quale sia la competenza specifica che permetta questo passaggio.

Questi problemi ora riassunti li ho costruiti con un lungo, costante e faticoso lavoro di pensiero, esitato in questi anni in svariati resoconti per SPS. Man mano che lavoravo come tutor cominciavo a costruire un modo specifico di interpretare questo ruolo e codificare una proposta metodologica di lavoro nell’ambito del tutoraggio. La proposta può essere così riassunta: 1) per insegnare effettivamente un metodo di studio occorre costruire nel tempo una relazione con il ragazzo che dia senso al perché l’attività di studiare possa essere una possibilità nella sua esistenza; 2) affinché il ragazzo usi effettivamente un metodo di studio che sia per lui utile ad affrontare le sfide scolastiche non basta averne insegnato uno, bisogna che il ragazzo si senta capace ad usarlo.

I metodi del lavoro di Psicotutor hanno a che fare con la competenza a lavorare nella relazione con il ragazzo sulle sue rappresentazioni di Sé in rapporto all’apprendimento, affinché il ragazzo costruisca e sappia usare un metodo di studio che gli permetta di stare competentemente nel contesto scolastico.

E’ utile per questo costruire competenza a capire cosa lo studio rappresenta nella cultura locale della famiglia e della scuola, importanti attori nel contesto.

Una riflessione su obiettivi, metodi e risultati attesi dell’intervento di Psicotutor.

Spesso in SPS ci confrontiamo sui “nuovi lavori” e ci troviamo di fronte ad una dicotomia: sono lavori che perseguono obiettivi psicologici con nuovi metodi, oppure lavori che perseguono obiettivi non-psicologici con metodi psicologici?

Su questo voglio proporre una risposta che ho pensato per Psicotutor, ma che forse ha senso anche per altri nuovi-lavori. Bisogna prima definire cos’è un obiettivo psicologico. Penso che l’obiettivo del lavoro psicologico/ psicoanalitico sia un obiettivo conoscitivo; nel setting di psicoterapia mi sento di dire che l’obiettivo che perseguo nel lavorare sia quello di istituire un setting dove sia possibile con il cliente riflettere sui problemi portati in un’ottica di quali simbolizzazioni affettiva agiscono per costruire quella realtà così presentata.

L’obiettivo di Psicotutor è invece la costruzione di un metodo di studio che permetta al ragazzo di stare competentemente nel contesto scolastico; è un obiettivo didattico, non specificatamente psicologico.

Per questo obiettivo mi sembra importante lavorare con metodi psicologici, poiché la possibilità di imparare un metodo di studio e di usarlo è profondamente mediata dalla simbolizzazione di Sé del ragazzo e dalla simbolizzazione del rapporto con l'oggetto "studio". Lavorando in questo modo si perseguono alcuni risultati attesi psicologici, come la costruzione di una competenza a riflettere sulla propria simbolizzazione di Sé in rapporto allo studio. Con un esempio clinico, un ragazzo che seguo da anni che dopo la millesima volta che non riesce a studiare perché "è stupido", al mio sguardo collusivamente sorridente di rimando, si ferma e dice "sì, lo dico sempre vè? Ok studiamo". E' possibile fermarsi, dopo molto lavoro, poiché il ragazzo può pensare che la "stupidità" è un modo con il quale lui stesso si rappresenta, e non un suo tratto.

I passi fatti nel 2020-2021.

A settembre 2020 comincio seriamente a pensare che questa proposta può esser fatta non solo dentro il mio studio privato, ma anche codificata ed offerta come servizio. Mi pongo per prima cosa il problema di differenziarmi a livello di nome, contatto uno studio legale ed una grafica per registrare un marchio. Le pratiche di disegno del logo e registrazione a livello europeo terminano a Maggio 2021. Mi pongo quindi il problema di costruire effettivamente un servizio, formando psicologi a lavorare secondo questa metodologia. A luglio 2021 faccio una locandina PDF che giro entro rapporti di fiducia, dal titolo "Psicotutor - invito a collaborare", è un invito rivolto a psicologi interessati a formarsi ed a lavorare come Psicotutor. A questo invito rispondono tra luglio e settembre dieci psicologi: due specializzandi SPS, tre psicologi in rapporto con Tamara Cappelli e Maurizio Naruli, due specializzande di una scuola di specializzazione cognitivo-comportamentale, una psicologa che lavora da tempo a scuola, due laureandi in psicologia. Nel frattempo contatto un commercialista risolvendo le questioni burocratiche.

Gli incontri di conoscenza.

Con gli interessati facciamo un primo incontro di conoscenza, il primo avviene con un gruppo di sei, il 30/7. Dopo aver presentato il progetto, ovvero la costruzione di una metodologia di lavoro specifica nell'ambito del tutoraggio, ci occupiamo di conoscerci a vicenda, condividendo le proprie storie formative e quale fosse il loro interesse a partecipare al progetto. A valle del primo incontro stabiliamo tre successivi incontri formativi a settembre. Questo schema di incontro si ripete anche nei successivi primi incontri, che avvengono sia in forma individuale che in piccolo gruppo. Posso riassumere con i seguenti punti quali domande ho sentito, cioè quali siano le motivazioni nel gruppo a partecipare al progetto. Mi sembra di individuare tre cluster:

- formativo: si desidera acquisire un metodo di lavoro per il tutoraggio; si hanno alle spalle esperienze difficili e complesse nel settore, sulle quali si ha voglia di ripensare per continuare ad investire in questo lavoro;
- costruzione di una rete: si sente in desiderio di lavorare entro reti di rapporti affidabili e non come singoli professionisti, condividendo un contesto ed un metodo di lavoro che permetta un proficuo ed arricchente scambio di idee e di prassi professionali;
- desiderio di ampliare le proprie competenze professionali: il progetto viene ritenuto interessante ed innovativo, e si desidera parteciparvi perché si sente un arricchimento professionale.

Gli incontri di formazione.

Ci incontriamo con gran parte del gruppo per i successivi tre incontri formativi, il 3-7-10/9. Ci si presenta, le persone si conoscono tra loro a gruppi. Mi occupo di condividere gli obiettivi ed i metodi della formazione. Per quanto riguarda gli obiettivi sono due: condividere criteri di lettura e di intervento di un caso; costruire un gruppo di persone di che si stimino professionalmente a vicenda, condividendo un contesto che possa venir sentito come affidabile.

Per quanto concerne i metodi mi interrogo molto su cosa fare (porto un caso clinico da discutere insieme? Porto i resoconti già scritti?). Alla fine placo la mi ansia e penso che sia utile fare quello che faccio nel lavoro, usare il metodo psicoanalitico che permette di cogliere un senso a posteriori di quanto emerge nel contesto.

Scelgo quindi di cominciare il primo incontro con una domanda molto generale: come si pensa, a partire dalla propria esperienza, il contesto sociale del lavoro di tutoraggio. Il focus è capire quali sono nel gruppo le simbolizzazioni del contesto di intervento del tutoraggio e lavorare su queste. Emergono aspetti interessanti: nella rappresentazione del gruppo il contesto del tutoraggio è un contesto fortemente connotato dalla dimensione diagnostica, che assume (sempre nella nostra rappresentazione) una valenza violenta. La diagnosi è vissuta come un evento che sarebbe meglio rifuggire, poiché stigmatizza e totalizza l'esperienza di apprendimento del ragazzo. Riflettiamo su quanto detto che sentiamo importante per uno scopo: avere a mente la nostra simbolizzazione ci aiuta a non agirla immediatamente nel contesto del lavoro. Ciò è particolarmente importante considerando che presumibilmente il servizio si interfacerà spesso e volentieri con le dimensioni diagnostiche. Avanzo anche la proposta che nel prossimo futuro ci possiamo occupare insieme di leggere e discutere le diagnosi dei DSA.

Il secondo incontro comincia riprendendo il primo. In realtà prima di cominciare succede una cosa buffa, ci sono due colleghe sotto al portone di studio e nell'andare insieme a studio sbaglio il piano, due volte, facendo le scale su e giù. Non so perché, ci ho riflettuto ma non ci ho capito molto. Nel secondo incontro ci sono alcune persone che non si erano mai conosciute prima e rifacciamo una breve presentazione. L'incontro è caratterizzato da una collega, V., che parla di un caso di "ripetizioni" che ha seguito per quattro anni. Il ragazzo aveva varie diagnosi e si poneva in modo oppositivo/provocatorio nella relazione con lei. La collega fatica a dire di questo caso, è molto difficile trovare parole per nominar ciò che è successo. Il lavoro formativo difficile consiste nell'aiutarla a dare parola a quanto stava vivendo ripensando al caso, provando a raccontarcelo. E' un momento denso, si sente in pancia la difficoltà a parlare del caso, e sento anche la sensazione che stia "forzando la mano" nel chiederle di provare a raccontare meglio il suo caso. E' un momento molto prezioso, V. faticosamente prova a ricostruire questa storia così complessa. Il gruppo chiede a V. quale fosse la difficoltà a raccontare e la risposta di V. è legata al vissuto di non sapere "dire bene, in modo logico". Questa modalità di relazionarsi nel gruppo ci dà l'occasione di parlare insieme del vissuto di fare i compiti "fatti bene", che è una cultura molto presente nel lavoro di tutoraggio. Mi sono chiesto perché ho sentito che con V. era utile insistere ed ho trovato questa risposta: ho incontrato V. tre volte, e ho sentito da lei accennare a quella storia così complessa per sette volte. Ho fatto quindi l'ipotesi che ci fosse nell'accennarla un desiderio difficile di parlarne, che poteva essere sostenuto. L'ipotesi ha avuto una verifica; V. al successivo incontro ha detto di essere uscita stanca ma sollevata e felice dall'incontro, poiché aveva ripensato a quel lavoro così complesso.

Il terzo incontro è caratterizzato invece da un resoconto di A., un laureando in psicologia. Tra il secondo ed il terzo incontro abbiamo creato una cartella Drive, per condividere resoconti sul lavoro e sugli incontri formativi da poter usare insieme. È un resoconto molto denso, difficile, carico. Si fa riferimento ad aspetti provocatori, una domanda di essere contenuto nella provocazione di testare la solidità di contenitore, ovvero di testare me nel mio ruolo simbolizzato di leader. L'aspetto provocatorio, dichiarato più volte in modo esplicito e anche competente, è una domanda molto difficile da trattare che può però trasformarsi in ricchezza di spunti di riflessione. È difficile commentare il resoconto per il gruppo, si parla poco. Teniamo l'obiettivo ed il metodo di usare questo ricco resoconto come spunto per condividere criteri di lavoro. Rimando che il resoconto è fortemente organizzato da un dimensioni di potere alto/basso, adulto/bambino etc. Sono premesse collusive difficili con le quali rapportarsi e tuttavia è importantissimo che siano emerse, poiché sono dimensioni molto presenti nella cultura del lavoro di tutoraggio. Ci salutiamo, è il terzo degli appuntamenti in programma e bisogna darsi altri appuntamenti.

C'è un primo momento organizzativo critico, la scuola ricomincerà lunedì e la disponibilità oraria di tutti è sensibilmente diminuita. Per la settimana seguente, 13-17/9 ho fissato in programma due incontri, con il criterio tenuto per i primi tre, chi può viene. Con il ricominciare della routine molti preannunciano che non sarà per loro possibile esserci. Propongo un appuntamento per una videochiamata meet dove saremo tutti

presenti, così da definire insieme un setting stabile e continuativo; sarà un momento importante di confronto per capire e convenire insieme su quale setting darci per continuare ad incontrarci.

Mercoledì 15 si svolge il quarto incontro. Siamo solo in quattro e ci dispiace perché è stato un incontro molto ricco, ci diciamo che ci occuperemo di resocontarlo agli altri al prossimo incontro. Si sente l'utilità di strutturare un setting dove incontrarci insieme come gruppo, continuando un discorso comune e meno frammentato possibile. Si è riparlato del resoconto della volta precedente, continuandolo ad elaborare. Emerge un momento interessante; una collega commenta il resoconto dicendo che forse era eccessivo rispetto ai tempi del gruppo. Stiamo su questo e riflettendoci sembra problematico parlare di "tempi maturi", perché sembra sottendere una pretesa. Ci confrontiamo sul lavoro "con il mal di pancia", ovvero lavorare quando si sentono emozioni forti, ad esempio di conflitto, e lavorare con esse addosso.

Nel frattempo, anche se non è ancora attivo il sito, cominciano ad arrivare le prime domande da parte di colleghi con i quali condivido lo studio professionale che stanno seguendo interessati il progetto.

Volevo scrivere il resoconto per SPS, proseguendo sulla scia degli altri pubblicati. Appena ho pensato di scriverlo immediatamente ho pensato anche di condividerlo sul drive nel gruppo Psicotutor. Mi ha in parte sorpreso questa immediatezza, ma mi ha piacevolmente sorpreso e un po' spaventato, perché il senso che gli do è che non posso più scriverlo e pensarlo senza condividerlo con chi ne fa parte. Se il servizio esiste è perché esiste nei rapporti, ed uno dei rapporti importanti è il gruppo in formazione.

17/09/21

Andrea Mazzoni